Forgive me

© 2012 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-1-291-21904-3

In questo libro la dimensione della giustizia a più riprese e deviante e malata, mantenete salda fortemente la vostra personale dimensione di ciò che è effettivamente giusto, non che quella giuridica, se non volete uscire pazzi dalla lettura di questo libro.

In questo libro ci sono cenni maschilistici assolutamente arbitrari e non consoni, il maschilismo è assolutamente una cosa ignorante, in questo caso è utile solo a tracciare il profilo violento del personaggio.

P.S. Anche il femminismo è idiota allo stesso modo e la lotta tra i sessi è roba obsoleta e retrograda

In questo libro ci sono scene di violenza da non emulare in qualunque loro forma, la violenza contro le donne e qualunque altro essere umano non è motivabile, utile qui a suscitare shock e quindi far capire quanto sia veramente inutile.

In questo libro è necessario un senso delle proporzioni e un buon fegato per leggere tutte le sue parti. Non fatelo in alcun modo leggere ai bambini al disotto dei 18 anni, è solo per adulti.

La violenza trattata è ambigua e il suo valore è spesso associato ad aggettivi del tutto non coerenti, il bello e il brutto oggettivi vengono spesso contestualizzati associati: FATE ATTENZIONE!

Indice

Introduzione. La lista.

Le prime memorie ritrovate.

Il corpo di Blanch Ernest.

Io sono John Spell.

Le memorie di Sermon Josef.

Subito dopo da Caterin Fermat.

Il dipartimento è in subbuglio, due nuovi casi.

La fame di ricordi di Loren Albert.

Loren Albert, Denis Mantil i due nuovi casi.

Di corsa, a trovare un altro mio amico in lista: Denis Mantil.

Era il momento dell'ingordigia e di Coltren Susy.

Il corpo di Coltren Susy e i nuovi indizi.

Eric Prottigard & Aloire Deborah, e il banchetto degli sposi.

Il dolce prima del caffè: Glady Ill.

Eric Prottigard & Aloire Deborah, Glady Ill, le tre nuove vittime.

Intanto a Casa Spell, John aspettava il ritorno di Mary da Parigi.

Il verdetto delle prove incriminanti.

Foto dell’artista.

Introduzione

La lista.

Blanch Ernest.

Sermon Josef.

Caterin Fermat.

Loren Albert.

Denis Mantil.

Coltren Susy.

Eric Prottigard & Aloire Deborah.

Glady Ill.

Mary.

Capitolo 1

Le prime memorie ritrovate.

Gli passai il rasoio tra le palpebre e l'incavo oculare, presi tutto l'occhio intero, fu un lavoretto duro ma veloce, dovetti stordirlo con un posacenere colpendolo in testa, un lavoretto pulito, miei amici, entrando furtivo dalle scale di servizio dal retro della palazzina.

Presi i suoi occhi, com'era descritto negli esperimenti anatomici effettuati dallo studioso Athanasius Kircher, avevo letto parecchio su di lui e l'imago mortis, tanto che ne ero stato assorbito fino in fondo, ma invece di usarli come pellicola li mangiai, si amici miei li mangiai, per

riavere le immagini dei ricordi del sottoscritto dai suoi occhi.

Il poveretto era un mio amico d'infanzia, un certo Blanch Ernest, che a dire di lui era un grande seduttore, con quegli occhi mi aveva scrutato per tutto il periodo delle medie e superiori ed io volevo follemente riavere i suoi ricordi dentro di me, volevo assumere quella droga potentissima e preziosa, che non ancora provata, sembrava già filtrare nelle mie vene sotto forma di predizione sensibile.

Presi gli occhi e li mangiai, il gusto misto sangue e carne, più un sentore di polpa di qualcosa, che non riuscivo a identificare penetrò tutto il palato, scese scosceso come una vertigine su per la schiena come una scossa elettrica subitanea e improvvisa che rimbalzò al cervello dandomi uno

strano sentore di potenza e forza, e una miriade di ricordi riaffioravano dall'inconscio fino ai miei occhi e immagini su immagini, decifravano i miei umori trasformando ogni segnale delle mie retine in spezzoni di film dove rivedevo i miei attimi migliori e peggiori scorrere dentro di me come un razzo pronto al decollo.

Quel Blanch Ernest era stato un buon amico, ma molte volte aveva abusato della mia buona fede per rubarmi energie vitali con battutine e altro, niente di che, ma con gli anni imparai a capire che tutte quelle piccole pressioni da tutti, avrebbero reso i miei giorni, adesso, cari amici, insopportabili, e alla fine così furono, ed io dovevo avere quelle energie di nuovo dentro di me, e le presi direttamente dai

suoi occhi, dalla sua anima, dalle sue memorie del sottoscritto in lui.

Capitolo 2

Il corpo di Blanch Ernest.

< Era nel suo appartamento senza occhi!>

Butto le foto così com'erano sul tavolino, dove tutti del dipartimento potessero vederle.

L'agente Sofy aveva lo sguardo come se stesse parlando di un alieno, mai visto niente del genere, allucinante, l'assassino aveva tagliato gli occhi alla vittima, senza lasciare alcuna traccia di se.

L'agente Derry aveva gli occhi pervasi da quella sindrome omicida come se avesse

qualcosa di nefasto d'incancellabile che proiettava dentro di lui memorie allucinate, poiché si parlava di occhi strappati al defunto, e la suggestione era tanta, e si dovette allontanare nei pensieri per prendere una posizione neutrale nei confronti di una vicenda del tutto sanguinaria, doveva riflettere col cuore su quella storia se non voleva incorrere in paure e angosce delle memorie che lo avrebbero condotto a una condizione del tutto deviata della sua comprensione, doveva riflettere e mettere le mani avanti, anzi sui suoi occhi, e preservarli, e capire essenzialmente con l'intelletto.

< Questo è un caso che non risolveremmo tanto facilmente, il perché, rimane una cosa misteriosa, dovremmo agire per associazioni e vedere dove ci conducono!>.

Sofy era in cerca della verità con i suoi pensieri e acconsentiva a quell'osservazione, notava che l'assassino aveva problemi con "ciò che si guarda" o almeno credeva che fosse così, espresse l'opinione al suo superiore ma restava comunque un'opinione un po' strampalata e banale, erano in un vicolo cieco dal quale non sarebbero usciti facilmente, anzi era già tanto che sapevano che era stato ucciso un uomo, di più non veniva a galla, niente, nessuna verità insindacabile, l'assassino aveva problemi con gli occhi delle vittime, l'unica cosa.

Capitolo 3

Io sono John Spell

La stanza camminava lenta, uccidere il mio vecchio amico, mi aveva riportato follemente alla memoria i tempi indietro, memorie così care al sottoscritto che non aspettavo altro di vedere e sezionare dentro di me alla ricerca di indizi utili che mi dessero nuovo smalto, alla ricerca di riabilitare il mio pensiero.

Questo, fu uccidere Blanch Ernest, una botta di adrenalina e rinvenire, era come aver ossigenato i miei polmoni e i miei occhi, di qualcosa di alchemico e sovrannaturale.

Non avevo questo grande rimorso, la mia vita piena di dolore mi aveva portato a essere insensibile, anzi era come aver dentro di se un nuovo brivido, un fiume di energia, ero rinato e fresco come una rosa, volevo ancora mangiare.

Mi chiederete voi, come faccio a essere tanto violento e crudo!?

Semplice da piccolo ero lasciato in disparte e c'è un ricordo su tutti che mi sovviene, quando ero preso in giro per le mie cose: non sopportavo i miei piccoli difetti accentuati dalla gente con ironia, li trovavo insensibili e ingiusti, così anch'io divenni del tutto insensibile, col tempo, col male del mondo.

Avevo fame di vedere ancora, di sentir scorrere dentro di me quell'adrenalina vitale, rivedere con gli occhi dell'altro me stesso e per far questo dovevo andare a trovare qualche mio amico di vecchia data, per farmi uno spuntino.

Ora ero in salotto, la birra, la dodicesima, fresca e ghiacciata mi ghiacciava la mano, avevo per le mani la lista che avevo redatto frettolosamente, ma completa, dei miei vecchi amici, che ora vuoi per il tempo che divide o, altro, non mi vedevano da anni, ora bisognava fare in modo, che tutta quell'ansia e disagio, che mi colpiva il petto per il tempo, la lontananza e la mancata giustizia delle maldicenze, si trasformasse in qualcosa di reale e bisognava prendere

delle contromisure, prima che il coraggio finisse, dovevo portare a termine il mio capolavoro, tornare ad avere tutte le memorie di me stesso, prima di cadere nella decadenza della mia memoria, riavere i miei occhi completi, ritornare a vedere.

Quindi il prossimo era Sermon Josef.

Capitolo 4

Le memorie di Sermon Josef

La cappella era vuota, c'era solo il nostro amicone prete che inginocchiato sotto il capezzale del suo cristo dolente, intonava le preghiere necessarie a vivere una vita serena e fuori dai guai.

Mi accorsi con lui, di quanto era diametralmente diversa la mia esistenza, che in questo momento era avvolta dal peccato, fino al midollo, anzi forse in questo preciso istante, più che mai era una bestemmia agli occhi del Dio di Josef, che lui pregava e che io avrei sconsacrato con il mio prossimo atto ateo 100%, anzi forse di più, ma quello che mi venne in mente fece

paura anche a me, e allontanai i fantasmi dalle mie meningi, per far pensare solo il mio piano: dovevo avere anche i suoi di occhi.

< Caro amico Josef, cosa fai preghi?>

Josef aveva il viso pieno di una benedizione e tranquillità che solo la pace eterna può dare, gli occhi di una strana luce mistica che raccontava di un atto di fede incredibile e a me sconosciuto, ed io pensai che sarebbe ancora stata più gustosa la mia cena a base di vangelo e memorie purificate dalla devozione e preghiera.

< Caro John, come stai?>

Il mio sorriso, cari amici, era particolarmente divertito, anzi era esterrefatto nel vedere che quel mio amico prete aveva conservato il massimo ritegno nei miei confronti e mi benediceva, come fossi un altro del suo battesimo sacro, mentre, il mio, profano, stava per ribattezzare quello sguardo così nutriente sotto le spoglie della perdizione.

Parlo di perdizione solo perché la sentii scorrere per la prima volta, veramente, dentro di me, al confronto delle scelte di vita che fece il mio amico, tanto devoto e casto, che al confronto mio, sembrava un santo.

Io non risposi.

< Sei venuto a trovarmi, ah, quanti ricordi, caro amico?>.

Aveva centrato il punto.

< Ma…cos…che… fai… lasc.. oh mio Di..>

In un attimo fui sopra di lui, bisognava fare in fretta, fare un lavoro pulito, ed io gli atterrai addosso come un rapace su una preda, avevo il naso pieno del sapore del sangue sacro di un Dio, quando gli spuntai via i suoi bellissimi occhi blu, stavo per fare indigestione della sacralità di uno sguardo puro, che probabilmente aveva conservato

dentro di se le memorie di me, come se fossero brandelli di tempo intangibile.

< Uno sguardo puro! Che banchetto degno dell'Ultima Cena!>

La mia voce ruppe tutte le figure dipinte della chiesa che sembrarono scomodarsi in un atto di disgusto, forse era arrivato il tempo di togliere il disturbo.

Mangiai quei perfetti occhi blu come se avessi una fame millenaria, questa è la fede, una volontà millenaria della ricerca del vero e del puro, ed io degustai quegli occhi nello stesso modo, con devozione, come la mia personale e specialissima ostia.

Tutto mi apparve chiaro, e la solita scossa mi riempì il corpo portando un tuono dentro di me che mi suggeriva, misticità e

profanità, ora vedevo sacramente i miei ricordi dai suoi occhi: la perfezione sarebbe apparsa meno esauriente.

Capitolo 5

Subito dopo da Caterin Fermat.

Ora avevo fame, quelle botte di vita stavano entrando nel mio DNA e il sangue si stava mischiando abominabilmente al mio, era diventata una vera e propria droga, niente mi poteva far desistere dall'intento, avevo ancora la tensione del sangue tra ciò che non è assolutamente giusto e il giusto, che sarebbe stato fermarsi, sbandando dall'uno all'altro imperturbabile come se avessi comunque necessità assoluta di godere ancora per quei dieci minuti di orgasmo psichico e di tensione assoluta, ma in quel momento cogitai che non mi sarei fermato

facilmente e prevalse il male dentro di me: dovevo ancora mangiare!

Uscì dalla cappella, pulendomi con un fazzoletto il sangue dalla bocca, diretto verso la casa della Miss Caterin Fermat, che hai tempi del liceo, rappresentava la Top tra le ragazze di tutta la città, avevo avuto una mezza storia con lei e avevo il bisogno di sentire di nuovo il suo amore, che il mio cuore gelido necessitava.

Non si chiamava veramente Caterin Fermat, Fermat era un nome d'arte, lei era una matematica, laureata a Stanford, che oggi faceva l'artista usando i frattali, un vero bocconcino per il sottoscritto, che già s'immaginava perversamente di viaggiare dentro l'infinito dei suoi occhi, e i ricordi su di me, già sospettavo che fossero infiniti, uno dentro all'altro, c'era proprio una

questione di eternità matematica della memoria e della percezione, avvolta dentro al mistero dei suoi occhioni, che ricordavo di un verde smeraldo tutto da assaporare.

Così prosegui a piedi e mi trovai presto sotto casa sua, che era vicina alla cappella.

Suonai il campanello e vi trovai la cresciuta Caterin, con una vestaglia bianca, sbiancata, come il suo viso.

< Ciao John!>

Le sue parole mi passarono tra le orecchie, come a suscitare un'ebollizione che presto il mio cervello avrebbe rielaborato in istinto animale.

Io non dissi niente.

< Com'è, non parli, cosa ci fai qui non mostrarti timido e impacciato come hai tempi del liceo!>.

Il mio sangue si scaldò, cari amici, come dentro a un forno, in pochi secondi e uno strano calore percosse il mio capo, come se tutto il sangue, come se ogni globulo fosse richiamato alla missione.

Gli saltai addosso, presi la prima cosa che mi capitò per le mani appena entrato, un soprammobile da comunione, rappresentante due mani al cielo, e gli fracassai la testa, mentre una strana vertigine percorreva il mio cervelletto, come se galleggiassi in un mare di sangue,

come a nuotare a perdifiato in un mare controcorrente non trovando la bracciata giusta.

Lei era incosciente a terra.

Ora estrassi il mio coltello come il solito, a fare un lavoretto pulito, pulito, scavai l'incavo oculare, recisi i nervi ed ebbi in mano il Santo Grall della matematica, una sorta di totem che avrebbe portato, secondo me, le mie memorie a un livello di soddisfazione fuori dal comune, mentre sentivo la colina salire come una curiosità morbosa, fino a bagnare la lingua e a suscitare l'interesse del mio intelletto, spietatamente e sconsideratamente come avessi un sapore di farfalla atomica ad accarezzare ogni sinapsi e mille idee trattenute che aspettavano una rivelazione

tanto aspettata: avevo in mano gli occhi suoi.

Il pasto fu frugale come a mangiare, una marmellata tanto proibita, ora avevo le mani in pasta, su una cosa tanto preziosa e assolutamente condannabile, ero ingordo di pensieri come un genio cerca la sua idea che lo consacri all'eternità, volevo degustare ogni singolo rigurgito di quel sangue: volevo vedere!

Di corsa ebbi la solita adrenalina che passava tra le orecchie come la paura mentre ci si schianta in macchina contro un muro, ma qui era emozione pura, sentivo così passare dentro di me una strana proporzione matematica del

sangue, come se venissi a conoscenza di un segreto dei segreti, una sorta di specchio davanti allo specchio mi venne incontro alla vista, come avessi da capire, l'enigma dei secoli: La propria speciale immagine eterna!

Ero soddisfatto come un bambino con i premi tanto ambiti, ora volevo solo riposare e meditare, con una bella tazza di thè, nella mia camera e fare un sogno con quelle due sinestesie accumulate durante il giorno: ora volevo viaggiare!

Così mi diressi a casa, pulendomi il viso col solito fazzoletto, cosciente che avrei fatto un sogno di memorie assurdo e formidabile.

Ora ero sazio, follemente e saziamente eterno.

Capitolo 6

Il dipartimento è in subbuglio, due nuovi casi.

<Sermon Josef e Caterin Fermat!>

Le foto dei due casi inondarono il banco del dipartimento, Sofy con la faccia corrugata come avesse preso una martellata in pieno volto, era inorridita e ora parlottava tra se e se, su quel mistero che non dava possibilità di non guardare oltre.

Entrambi, occhi prelevati con attenzione meticolosa, nient'altro, gli occhi non erano stati pervenuti nel luogo del delitto come il primo caso.

Il nulla sacrilego del caso di Josef e la matematica e minuziosa morte della povera Caterin, non dicevano nulla, come un viso bendato e imbavagliato che non dice e non sa riconoscere nulla intorno a se, niente veniva fuori, neanche per sbaglio neanche una goccia di sangue in più per imputare una possibile colpevolezza.

<Assurdamente pulito il nostro chirurgo!>

L'immagine di Sofy, all'agghiacciante verità di Derry, divenne muta, come se non fosse neanche quasi possibile parlarne di quel caso, solo le foto davano un agognato profilo del serial killer.

<Forse è una vendetta?>

Derry cercava di parlare con il resto del comitato d'investigazione, che invece era del tutto, assente, a parte quello che si vedeva e che avevano già detto, erano poche le possibilità da mettere in pratica.

<Ora dobbiamo interrogare come per il primo tutti quelli che conoscono le vittime!>.

<Sarà un buco nell'acqua come per il primo, quest'assassino sembra non esistere, solo si conoscono di nome, ma può essere una coincidenza!>.

Sofy rispose all'affermazione di Derry, come se avesse del ghiaccio nelle vene che trasudavano una particolare paura, quasi a non voler disturbare, a essere quasi tentata di abbassare le braccia e fare atterrare il caso nel centro del nulla, com'era simile al nulla il suo pensiero, come riferimento a tutto quel sangue e violenza che raggelava ogni intento investigativo.

< Andrò io di persona a fare un sopraluogo!>.

Ad alta voce mentre si allontanava, Sofy prese coraggio, e si diresse fuori, stentando un sorriso mezzo finto e del

tutto posticcio, quasi a esorcizzare l'anonimato dell'assassino.

Era il tempo di fare chiarezza nel baratro del silenzio e tirare fuori parole e unghie: bisognava graffiare via nuovo l'intonaco per far riaffiorare lo spietato disegno sottostante che il serial – killer, voleva mettere in atto.

Capitolo 7

La fame di ricordi di Loren Albert.

Avevo quei due occhi, splendidi marroni in mano, avevano delle leggere sfumature gialle paglierino: una delizia!

La nostra Loren era un'astronoma, lei guardava il cielo, figlia di un fisico e mia vecchia compagna di scuola, avevo un debole per quella ragazza, avevo avuto modo di conoscerla bene, ed era speciale, in se non mi aveva fatto niente, anzi, forse mi amava in segreto, ed era proprio questo calore che ricercavo, un'emozione che potesse riportare il mio cuore a pulsare,

vivido e innamorato, lontano dal vecchio grigiore di questa sordida New York.

Erano occhi che mi amarono e mi vollero bene da giovane, anzi desideravano una volta essere amati da me ed io gli feci anche le fusa, avevo voglia di avere quei due enormi cuori marroncini nel mio encefalo, direttamente nella corteccia celebrale e in più erano gli occhi di una che come professione guardava le stelle e che forse mi avrebbero potuto portare in giro per i pianeti: quella era vera e propria libido mistica!

Presi gli occhi, mentre li misi in bocca, sentivo già pulsarmi il cervelletto, qualcosa di tremendamente forte muoveva il solo placebo di compiere l'atto, come se fosse diventato un vero processo di assunzione e nutrizione, come per le sigarette, un po'

come la colina per il cibo, questo aveva il suo godimento anticipato in una breve scossa spinale che andava dritta ad attivare tutti i miei neuroni: folle!

Li ingoiai interi e la premonizione, non andò tanto lontana dalle attese, e ora l'adrenalina passava frenetica come se tutti i miei muscoli fossero attivi nella stessa idea, come se avessi acceso un interruttore della corrente e la tensione evolutiva avesse scoccato ogni spiraglio della mia mente, fino ad attivare arcane pulsioni presenti da qualche parte nella corteccia, quasi ad illuminarmi gli occhi, tanto era il piacere del sangue, quasi a far scorrere dentro di me un sentore di profumo caldo e soffice, era il cuore della nostra Loren che tornava al suo posto

vicino al mio, dove era la giustizia a farlo tornale lì.

Chiusi gli occhi e potei vedere sotto ispirazione le stelle apparire nella mia volta fantastica, quasi a toccare quello che aveva visto con il suo sguardo, col suo lavoro, ora ardevo di un calore del tutto divino, mi sembrava quasi di risplendere e riuscire dal buio e dal grigiume, e le memorie della lontananza tornavano a ricongiungersi, era un ricordo organico e fagocitante, ora era dimensione assoluta, era ricordo del sottoscritto e del suo affetto che ritornava sotto forma di godimento d'intelletto, in uno stato assolutamente allucinato.

Quella sensazione, era diventata ancora più forte dell'intenzione creativa, stavo diventando tossico di occhi, volevo

risentire l'emozione, e non m'interessava più che tipo di lavoro facessero o altro o le memorie che avevano di me, che comunque non erano trascurabili, ma l'adrenalina di possedere uno sguardo superava tutte le altre sensazioni, era come entrare in una dimensione vista da un altro, vedere con gli occhi di un altro, vedere oltre a quello che potevo guardare per me, vedermi da fuori, volevo sentir fluire nel sangue, quella sensazione di onnipotenza, quella fragranza, vedere era diventato importante, più della cosa: sapete gli occhi hanno un sapore incredibile!

Capitolo 8

Di corsa, a trovare un altro mio amico in lista: Denis Mantil.

Avevo appena saziato il mio spirito oscuro di quel nettare d'adrenalina e già ero in manca, sembravo un drogato puro e semplice, sguardo assente, mi guardai dentro la vetrina del Mc Donald, e occhio pigro, piccole debolezze fremevano il corpo, come micro scosse avverse, ora volevo anche Denis Mantil.

Denis Mantil era un piccolo ipocrita sempre intento a minare le mie certezze, era uno di quei tipi che avevano solo in mente di fottere gli altri, forse perché non

avevano altro di meglio da fare, e io avevo una gran voglia di vendetta, erano passati anni e non esauriva mai la voglia di spietatezza nei suoi confronti, la rabbia negli anni nella mia testa si era trasformata in una sorta di adrenalina misto a istinto sanguinario di vendetta, era proprio un bastardo questo qui, più del sottoscritto e di tutti quelli che aveva messo sotto con i suoi strani sotterfugi, falsi e doppiogiochisti, la mia era pura e semplice voglia di vendetta, e la colina non si fermava mai nel mio palato, come stessi quasi sbavando come un cane di strada.

Arrivai sotto casa sua e mi attaccai al campanello, due colpi secchi, manco fossi il postino, mentre una voce dal dentro borbottava sbiadita.

< Chi sei? AH ma tu sei John? Che tempi quelli delle superiori!>

Io non risposi, feci un sorrisino notando che gli anni di gavetta passati a cattiverie e sotterfugi, lo avevano invecchiato molto, era mezzo gobbetto e con la pelle tutta rugosa, ma aveva due occhi splendidi giallastri misto marroncino, attraverso i quali aveva per anni fatto piangere altri accumulando dentro di se strati e strati di falsità e ipocrisie: era ormai ora di farmi uno spuntino!

Lui si girò intimandomi di entrare per un caffè, prese la strada e andò verso la cucina, un perfetto soprammobile a forma

di falco mi capitò tra le mani e lo tramortì a furia di beccate, il suo corpo era a terra pronto per il mio pasto frugale.

Tirai fuori la lama, il mio fedelissimo coltello da caccia corno di cervo, lama 15 cm, mi sentivo come uno scout all'uscita per recuperare del cibo per la compagnia, ma qui per magia avevo trovato un grosso cinghialotto. Passai la lama con il medesimo gesto di sempre, veloce e calibrato, la stessa fottuta rutine, e diventavo sempre più bravo in quell'incisione chirurgica, ed era una vera soddisfazione, ora avevo la voglia di pappa, come un bambino piccolo con le caramelle e quei gioiellini mi avrebbero mandato alle stelle.

Gli degustai come due belle ostriche con un leggero risucchio, il sangue del nostro amico aveva un sapore stupendo, incredibilmente pulito diverso dagli altri, al contrario amarognoli, in un solo momento la solita scossa mi pervase tutto il corpo, per tutta la spina dorsale, la solita libidine incontrollabile, ero come un animale selvaggio in quei momenti, il mio stesso cervello era diventato come quello di un tigre, come se andassi ad accendere qualcosa di assolutamente ancestrale e potentissimo, e questi occhi mi dettero un enorme soddisfazione, e come al solito chiusi i miei, sambrando di vedere con i suoi, vidi le malefatte e sangue a volontà: mangiare occhi stava diventando qualcosa di assolutamente incontrollabile e uno stato di necessità!

Capitolo 9

Loren Albert, Denis Mantil i due nuovi casi.

< Loren Albert, Denis Mantil!>

I due nuovi casi inondavano di sangue il bancone, foto dopo foto, e il dipartimento era con le mani nei capelli, impazzito, e il fantasma di quell'assassino era lì a demonizzarli, a suggestionare i loro occhi, tanto che molti dicevano che vedevano le immagini di sangue, loro stessi, come se fossero negli occhi delle vittime al momento del decesso, sembrava loro che una lama gli trafiggesse gli occhi.

< Il solito lavoro certosino, il solito taglio degli occhi, niente impronte, niente di niente …>.

Sofy aveva gli occhi rossastri a furia di guardare tutta quella gente senza occhi, ricordiamo ancora che la suggestione era tanta e bisognava starci attenti.

< Non troveremo una soluzione neanche se riusciamo a sapere il perché, la gente sembra non sapere chi possa essere e anche a cercare vecchie remore, sembra che comunque ci siano troppi fattori in ballo…>.

Derry parlava con un’aria del tutto sconnessa, non veniva a capo di nulla, ed era proprio quell’alone di mistero che

poneva tutti nel loro limbo, in maniera che ogni vociferare sembrava un urlo, come quando nel silenzio di una baia si dice qualcosa e l'eco trasforma le parole in un gran rumore, così nello stesso modo, l'anonimato che regnava, era lo spazio aperto, libero, per qualsiasi tipo di supposizione, e ogni nuovo caso faceva un rumore assordante a causa del silenzio di quelle carte e il fantasma dell'assassino, così era nelle loro menti e in quelle giornate, questo perché nel silenzio ogni parola detta fa rumore perché è l'unica.

Mandarono delle pattuglie a tutelare i conoscenti dei conoscenti delle vittime, l'unica cosa che le accumunava era uno strano filo conduttore, che le legava alla lontana, poiché sembrava, fin dai primi

casi, che in qualche maniera si conoscessero tra loro le vittime. Questo era quello che dicevano i parenti al nome di quelli uccisi, ma sempre alla lontana o almeno di nome, e non c'era per loro un sospetto particolare, una persona che potesse essere sospettata più delle altre, ma rimaneva il fatto, che il sentore della comunanza tra le conoscenze reciproche, portava il cerchio a stringersi, suoi diretti altri conoscenti. Così fecero giusto per non starsene a girarsi i pollici, solo nell'attesa che un altro scempio venisse a galla.

In qualche maniera continuarono le indagini, anche se sapevano, che era un po' effimera la traccia nella quale si stavano muovendo, e non era abbastanza

sostanziale, come un nome certo, da andare a braccare.

Capitolo 10

Era il momento dell'ingordigia e di Coltren Susy

Ero assuefatto, quella roba degli occhi mi pervadeva ogni istinto, simile alla voglia di sigaretta, ma molto più forte, simile alla voglia di eroina, perché prendeva direttamente i muscoli e placava ogni dolore e ogni mia pulsione negativa, era necessità, come se fosse essenziale, come un respiro, come se dovessi acutire i miei sensi, la voglia di vedere era proporzionale solo alla mia voglia di uccidere, cosa rara, che assottigliava le mie meningi in una sorta di profilassi, avevo bisogno della medicina e sulla lista adesso compariva il nome di Coltren Susy, una ragazza che ai

tempi del liceo era stimata come un totem di perfezione, era un vero e proprio assaggio di una razza perfetta, che era così lontana da me, che il solo sentore tra le labbra proponeva strani altarini al mio encefalo, tanto che già premonivo il sapore di quel riscatto come il vedere qualcosa che non mi appartenne mai, e che ora nel mio gioco sanguinario s'insinuava come un'erezione, ero potente quando mangiavo e il mio spirito e il mio cervello non era più nella fase del desiderio ma della brama e del sogno di tornare a vedere, con un'incomprensibile stima delle mie vittime, qualunque cosa mi avessero fato in passato, perché sapevo che mi stavano donando il senso perfetto di potermi osservare come mai in passato, ora volevo solo risarcirmi e rimettere in gioco la mia identità ma quella roulette

russa si stava facendo famelica e belligerante, e la mia mente iniziava ad andare fuori dalla semplice lista, intuivo a ogni passante la mia brama, la intuivo dal fatto che mi sembrava di vedere dai loro occhi come dentro a una specie di sliding doors percettiva, ma quelli in lista li conoscevo e succedeva con loro, comunque, qualcosa di assolutamente cosciente e personalizzato, come se stavo per assumere una droga studiata apposta per me, i passanti erano una curiosità, mentre con la lista si parlava di qualcosa di assolutamente temporale, un viaggio di ritorno, una sorta di macchina del tempo delle memorie: elettrizzante!

Camminavo per le strade della Grande Mela, affollata e fagocitante, quasi come la

mia ingordigia, che da volto a volto diventava sempre più famelica, mi accorgevo sempre di più di quello che mi ero già palesato, avevo fame di qualsiasi persona e stava diventando secondario il tessuto mnemonico, dovevo mettere un freno a questo se non volevo diventare tossico, dovevo rallentare pudicamente le mie morbose voglie.

Guardavo il mio volto riflesso dentro le vetrine, aveva una sorta di malignità tracciabile, da sguardo a sguardo che assumevo, quella droga stava mutando il mio modo di comportarmi, e il mio aspetto ero diventato cattivo, lo leggevo nel modo in cui alzavo le palpebre, c'era un rosso fuoco che assottigliava la violenza dell'intermittenza del battito delle ciglia, una cattiveria sotterranea mordeva le mie

labbra e stritolava le mandibole, chiamando ad altra atroce vendetta, sembrava che riavere indietro i miei ricordi, mi avesse portato solo ad avere più voglia di sangue, il sangue aveva prevalso sulla dottrina dei miei intenti.

Camminai per delle ore e ora ero vicino a Central Park, davanti al palazzo in cui abitava Coltren Susy, volevo solo portarmi a casa l'ennesimo tuono di adrenalina, un nuovo altro perduto ricordo.

Suonai alla porta, superate le scale di servizio, e una voce dolce e sensuale diceva di attendere un attimo, quella voce entrò nelle mie orecchie come un siero, passando per lo stomaco, poi il cuore, e

poi la gola, dove batteva un battito famelico d'attesa, le punte dei piedi già schiacciavano terra e i talloni erano già in tiro, pronti alla selvaggina.

Si aprì la porta lentamente.

< Ciao caro joh….ma cos…aiut…>

Con un salto gli fui addosso neanche fece in tempo a ricordare i momenti belli in cui ci baciammo sotto casa sua la prima volta il primo anno di liceo, presi un posacenere, sulla credenza e lo scagliai sopra la testa della povera Susy, che tombolò a terra tra il frastuono del corridoio, chiusi la porta.

Gli fui sopra, tirai fuori il coltello dalla cinta, e fedele al rituale solito, con chirurgica precisione recisi i nervi dietro gli occhi e li estrassi, pulì la lama sulla lingua, il sapore di quella bellezza bionda, era eccitante e sfavillante, sapeva di vita vissuta e moda sfrenata, di reginetta della vita, era roba di prima, e già un brivido caldo sopra la schiena mi percorse come una macchina da corsa al massimo in una curva pericolosissima, mentre tutto dentro di me sapeva di un amen infernale.

Ora quei due occhi blu freschissimi e giovani erano in mano, come due palline antistress cinesi, sembravano gridare e parlare di mangiarli, sentivo solo le mandibole chiudersi ferocemente una sull'altra con forza, tanta era la pressione del momento e dell'attesa, palpabile era la

mia voglia, tanto che aspettai un minuto, li odorai e me li rigiravo in mano, li leccavo e li pregustavo, d'altronde era stato il mio primo amore Susy e dovevo onorare quei due occhioni d'amore, dentro c'era una briciola del mio cuore infranto, mi lasciò per un certo Nodely, e ora mi riprendevo la metà del mio cuore che mi spettava di diritto e giustizia.

Portai quei due occhi splendidi alla bocca, e li degustavo, come uno strano bignè alla crema, mentre chiudevo gli occhi e la polpa rimpolpava il palato speziandolo e incremosendo il palato, li passai lentamente tra le fauci, e dal petto usciva una fame passionevole, passando con un fragore preannunciato dalla schiena, mi cullavo con la testa, andava lentamente a

destra e a sinistra placata come dal sapore di un cioccolatino assurdamente soddisfacente, e ora annaspavo con i sensi pervasi da un benessere incontenibile, assurdo e indescrivibile, ora avevo la parola “pace” lì tra i denti, e masticati gli inghiottì al sapore di marmellata, mentre un’overdose di sensi saliva su per il baratro più atavico del mio sentire portando allo svelamento di qualcosa di assolutamente pacifico: Il mio cuore, integro!

Mi accovacciai a terra come per un’overdose di una droga fortissima, al fianco del corpo della mia vittima, mentre gli accarezzavo i capelli, sussurrandogli frasi d’amore, mentre spasmi e sussurri si calibravano come dentro a un’odissea di

una nave in tempesta, incontenibilmente eccitato svenni al suo fianco.

< Dove sono …ah …cazzo devo andare via di qui!>.

Mi ripresi particolarmente ritemprato, e soddisfatto, ma dovetti andare via, da lì di corsa o era la volta buona che mi beccavano!

Capitolo 11

Il corpo di Coltren Susy e i nuovi indizi.

< Coltren Susy!>

Le foto erano le stesse di sempre occhi derubati e cranio colluso, e il dipartimento allibito.

Sofy aveva in mano una busta che sventolava come avesse in mano la soluzione ai loro problemi, ma aveva la faccia che diceva anche che non era abbastanza: era poco convinta.

< Qui ci sono indizi nuovi, ma purtroppo non ci porteranno all'assassino!>.

La busta conteneva dei fluidi di saliva prelevati sul posto e dei capelli che potevano dire solo una cosa, che il nostro assassino si era sdraiato vicino alla vittima e aveva sbavato per terra, solo questo, perché il dna non era stato rilevato compatibile con nessun profilo registrato.

< Un buco nell'acqua ma ora sappiamo almeno che il nostro pazzo assassino aveva i capelli rossi.>

Un paio di sorrisini divertiti uscirono a mezzo dipartimento, un vero buco nell'acqua e ora avevano se non altro una parrucca e uno sputo, bella cosa.

<Dovremmo chiedere tra i conoscenti dei parenti, che abbiamo interrogato, chi poteva avere i capelli rossi, verrà fuori qualcosa, no!>.

Derry aveva la faccia stanca troppe sere alzato e nulla venne a galla, solo dei capelli rossi e saliva, e l'unica cosa intelligente da fare era interrogare di nuovo i parenti delle vittime.

<Mandate qualcuno a interrogare i parenti e gli amici stetti delle vittime, deve venire fuori qualcosa, per Dio!>.

L’assassino e la sua figura si rarefacevano nella nebbia dei discorsi e trafelava solo il colore dei suoi capelli, rossi, abbastanza rari, e l’anonimato poco interrotto continuava la sua ombra nera d’intangibilità, che si ripercuoteva su tutto il servizio di polizia, mettendo a disagio tutti, e ognuno si sentiva come derubato della propria intelligenza a non cercare di intuire nulla di quello che sarebbe accaduto poi: il nostro Mostro era troppo furbo!

Capitolo 12

Eric Prottigard & Aloire Deborah, e il banchetto degli sposi.

Mi svegliai immerso nel sangue, ai lati avevo i due sposini privi di vita, mi ripresi con un senso di sazietà assoluto e pari solo al banchetto che avevano dato alle loro nozze, delle quali ero contrarissimo, in effetti, io e Debby ci frequentammo per un po', due anni dopo il loro matrimonio, il loro era solo uno di quelli peri convenienza, e io questo lo avevo sempre detestato in maniera radicale, e quel giorno ero venuto a fare il bis del pranzo di Nozze.

Avevo bussato e come ogni volta mi preparai allo scatto, solo che stavolta avevo portato una bella Glock 17, un gioiellino, considerato nelle dieci miglior pistole d'America del 2012- 2013, efficace e pungente, con un bel silenziatore, stavolta in due, avrebbero potuto darmi filo da torcere e con il ferro forse non avrei avuto dei problemi, due colpi veloci, e il lavoro sarebbe filato liscio come l'olio.

La porta si spalancò e irruppi con forza, con un calcio alla porta che stese la moglie, un colpo al cuore secco, come una palla di cannone, che la scaraventò a terra definitivamente, mi diressi su una linea invisibile di adrenalina, verso il salotto, il marito si voltò destandosi dal piatto di

spaghetti e un altro colpo al cuore lo mise fuori uso, lo presi per i capelli e lo trascinai all'ingresso al fianco della sua sposina, pensando che ora erano veramente in pace: assurdo!

Estrassi il mio coltello solito e solito rituale, cavai via gli occhi e tutti e quattro in mano sembravano un pranzo di un re della Morte, non aveva uguali quella cosa, entrambi, una volta si erano presi gioco di me facendomi uno scherzo da bastardi, subito dopo che smisi di frequentare la moglie, due anni dopo il loro matrimonio e lei da perfida e priva di cuore com'era, me la fece pagare mettendomi in gioco tra di loro in una situazione spiacevole con l'inganno ed io non volli tirar fuori comunque l'altarino, ora potevo riavere

dentro di me quella vendetta privata e un pezzo del cuore che si era presa e l'aveva buttato via tra i tanti rifiuti che aveva dato nella sua vita.

Li misi in bocca uno dopo l'altro, come palline d'uva fresca, una delizia che mi portò alla solita slitta di piacerei sotterranei, penetrò tutti i pori della mia pelle quel sapore screziato di ricordi e adrenalina, feci come per guardare in aria e gli occhi dal piacere mi si ribaltarono in dietro e caddi a terra, tanto era l'orgasmo che provai da quella ricongiunzione astrale, e svenni e come rinvenni, già ve lo raccontai: un vero sballo da veri drogati!

Quindi come già sapete, rinvenni e trasalì compiaciuto e ancora con una certa dose di piacere che mi pervadeva le vene, quella coppia aveva dato il meglio di se dentro di me, in una giostra di allucinanti visioni e tensioni che mi portarono a stare a terra occhi ribaltati per 20 minuti abbondanti, era il tempo di darsela a gambe prima che qualcuno venisse a chiedere il riscatto dei due corpi.

Capitolo 13

Il dolce prima del caffè: Glady III.

Ero appena uscito e subito ebbi l'impressione che qualcosa dentro di me mancasse, avevo un vuoto allo stomaco come fame da Big Mac, erano in sostanza tre giorni che mangiavo solo quella roba, avevo intenzione di procurarmi ancora un po' di quella prelibatezza e poi aspettare la mia cara mogliettina Mary che tornasse dal suo viaggio in Francia, per poter finalmente confidarle il mio totale disprezzo per le corna che mi stava mettendo con il suo capo reparto, francese, voce certa, con foto, riportata dal mio amico Olbat, e spiegarle in modo

definitivo che i suoi occhi dovevano guardare solo me, non so se mi sono spiegato miei cari amici!

Ma lasciai correre per un attimo il discorso, Mary, e mi avviai verso la mia cara ex compagna, ed ex moglie Glady, che stava a pochi isolati dai due sposini.

Era una gran bella compagna ma aveva compromesso in maniera definitiva il mio rapporto con la realtà e la mia emotività per la quale dovetti pagar fior di specialisti e analisti, non che medicinali e farmi anche un mesetto di comunità, per poi riuscire in definitiva a tornar pulito, ma come avete capito cari amici, tutto questo è servito a ben poco, anzi è accaduto che venisse fuori

piano piano, un non so che d'infernale e diabolico, qualcosa che sotterranea si è messa in circolo nel mio sistema neuronale e come un verme pestilenziale stava corrodendo le mie certezze e, la mia autostima, forse Glady fu il principio di questa mia piccolissima inflessione al sangue, quindi voi maschietti mi perdonerete se mi mangerò pure lei.

Bussai alla porta le solite due battute da postino.

< Arrivo! Un attimo!>

Stava venendo alla porta la dolce è innocente, per tutti, Glady, ed io dovevo

ringraziarla per avermi fatto conoscere lo stupendo mondo della follia.

< E te cosa ci fai qu…dpd…dep.dp..?!>

La soffocai questa volta con una mano al collo e l'altra prese un soprammobile, il bellissimo porta foto regalato a un pranzo di nozze cui eravamo andati, pesante e obsoleto, del resto com'erano state le nozze di quei due, che si erano alla fine lasciati, esattamente inutile come il mio con la dolce Glady.

Due bei colpi secchi e fu a terra.

Il suo bel viso così innocente non sembrava nascondere il diavolo che era in lei, anzi vista così sembrava proprio che

dentro ci fosse un angelo, o almeno era quello che avrebbe detto la polizia.

Impugnai il mio coltello e le scavai gli occhi per riprendermi parte della mia salute, persa in quegli anni infernali e di disagio, ora era veramente più dignitosa dopo aver pagato il conto della sua ipocrisia.

Avevo in mano i suoi occhi, così gustosi e rotondi, dolci ma che dentro nascondevano il segreto dell'inferno in cui mi avevano condotto, avevano dentro di loro parte della mia salute estirpatami in anni di maldicenze e furbizie, tra lei e le sue amichette viziate e comode.

Me li passavo tra le mani, il mio sguardo non fu mai più serio di così, avevo proprio voglia di assaggiare la vendetta, sentirla scorrere sorseggiando un po' di quella

polpa deliziosa, e li masticai dolcemente e senza fretta.

La solita scossa pervase la mia schiena e qualcosa di veramente maligno pervase ogni mio muscolo, pervase il cranio e le mani che s'irrigidirono, come tirate da un'emozione irrefrenabile, mentre i polpastrelli pulsavano come a gridare di rimangiarli di nuovo, ma la povera Glady solo due occhi aveva. Ora era assolutamente conforme alla sua natura cieca di affetti, e il mio godimento passava in anni di ricordi che vendicati si rivelavano di una compostezza mai avuta prima, di un'armonia riequilibrata dal mio capolavoro, ora sembrava nella mia testa passare una lieve melodia come se lo stesso Dio mi benedisse per aver redento

quella povera creatura dai suoi peccati, un po' come un'esorcista.

Le contrazioni di piacere continuavano a pervadermi e questa volta durò più del previsto uno strano senso di benessere fortificava le mie membra e sospirava dentro di me un richiamo amoroso mai sentito, come se fossi quasi tornato in pari col mio cuore come se riiniziassi ad amare di nuovo, amare il mondo, deve sentirsi così un uomo che fa "veramente" i conti col passato e con la propria coscienza, pensai.

La lieve adrenalina non finiva più di far pulsare il mio cuore e dovetti andare via, prima che arrivasse qualcuno, a reclamare il corpo della sinuosa Glady, dovetti andare fuori, anche se all'apparenza di un osservatore comune potevo sembrare

essere fatto di qualche droga o ubriaco, perché barcollavo e quasi non stavo in piedi.

Aprì la porta e mi diressi a casa ad aspettare pazientemente la mia Dolce attuale compagna, la mia dolce e traditrice Mary.

Capitolo 14

Eric Prottigard & Aloire Deborah, Glady Ill, le tre nuove vittime.

< Eric Prottigard, Aloire Deborah, marito e moglie e Glady Ill!>

Le solite foto battevano il tavolo dell'indagine come una scure invisibile di terrore, negli occhi di tutti si scorgeva un po' di quel fracasso di sangue e scempio, tranne che negli occhi di Sofy che aveva per le mani una cartella riportante, documenti di una comunità.

<Questo è John Speel, uno apposto, impazzito, perché aveva problemi emotivi e relazionali, causati da rotture cognitive, subito dopo essersi lasciato con la nostra amica Glady, la povera vittima del massacro, curato e riabilitato, ora ottimo lavoratore e incensurato, ma ora potenziale indiziato per questa cosa.>.

Lo sguardo di tutti i presenti era rivolto a quella cartella: come non sospettare di uno che pur incensurato aveva un passato così strano e fuori posto, farmaci e cure mediche e comunità, così vicino al caso, per il suo passato di conflitto, alla potenzialità di quel gesto.

< Mandate due pattuglie a casa di John e portatelo qua!>.

La riunione durò poco, ora forse conoscevano, quello che stavano cercando di capire.

Capitolo 15

Intanto a Casa Spell, John aspettava il ritorno di Mary da Parigi.

< Bonjour à tout le monde se sont!>

Quelle parole irritavano parecchio il mio senso di felicità, ogni volta che tornava, ormai dai due mesi, durante i quali regolarmente stava avendo gli intrallazzi col suo capo francese, mi sembrava di sentire la voce dell'uomo che tanto mi dava alla testa, una sorta di ronzio di mosche e panico, vermi parassitari e disagio, era proprio come se mi scavassero nel cervello due trapani.

< Ciao amore mio come stai?>

Le braccia di Mary abbracciarono con ipocrisia il nostro amico John che la strinse con forza, la portò vorticosamente al muro e batte forte il pugno sulla parete, mentre Mary si stava per mettere a piangere e urlare, mezza colpevole e mezza spaventata.

< Ma amore…>

<Zitta…>

Un forte rumore distrasse la loro lotta, era la porta che si apriva sfondata dalla polizia che sentì le urla della donna, mentre correvano in soccorso Sofy e Derry pistole

puntate, John dal tratto suo, tirò anche lui fuori la pistola ...

Pam … Bum … pamm … bboooom!!!!!

Il corpo di John era a terra morto stecchito, mentre la povera Mary, piangeva disperata, e ancora suggeriva strozzata sottovoce di aiutarla.

< Ora sei al sicuro, ci siamo qui noi!>

La Sofy, umana, venne a galla, e afferro per le braccia la tremante Mary, evitando le sue lacrime a bassa voce come una madre cura dagli incubi un figlio impaurito, con una sorta di ninnananna terapeutica.

Il pericolo lontano, suggeriva a tutti di rimettere in ordine il sangue versato, per il verso del rimediabile, e di fare chiarezza, se John fosse il vero Mostro o se quella fosse stata solo una lite domestica: un campione di saliva, un capello e le pallottole della sparatoria appena avvenuta erano da confrontare con quelle rinvenute sul luogo dei delitti.

La vera Giustizia forse avrebbe fatto il suo corso.

Capitolo 16

Il verdetto delle prove incriminanti.

Fu all'evidenza dei fatti, che le prove coincidevano tutte e anche il coltello rinvenuto in casa di John, era accostabile ai tagli delle vittime.

< Giustizia è fatta, anche se si sarebbe meritato di marcire in galera quel bastardo!>.

Sofy aveva le lacrime agli occhi e la rabbia tra i pugni, che battevano con forza sul banco delle prove.

< Caso risolto?>

Derry con una mano sulla spalla, cercava di fermare il demone che invadeva la sua cara collega e cercava di farla tornare all'ordine.

<Andiamo a bere qualcosa per dimenticarci di tutta questa brutta storia!>.

Note

Note

Note

Note

Note